

■ Synopsis: ovvero tutti a casa la lotta di classe è finita

Il documento di Scalzone a favore dell'amnistia

“nessuna guerra è mai finita, finché non tornano a casa i prigionieri”

C'è in Italia un “popolo chiuso” di quattromila prigionieri “per fatti di terrorismo e di eversione”. E' una ferita lasciata aperta dal decennio post-'68: un periodo di *eccellente disordine sociale*, di trasformazione spinta, un decennio di contesa sul terreno del potere, di tumultuoso e radicale e profondo *rivoluzionamento* di tutti gli aspetti della vita sociale.

Un processo —potremmo dire— di *quasi-rivoluzione*: informale, anonima, profonda, e al tempo stesso (e come avrebbe potuto essere diversamente?) inappagata e irrisolta.

A tutto ciò faceva riscontro una esasperante inadeguatezza e immobilità dal lato delle istituzioni; del “politico” costituito. Anche per questa lacerante contraddizione, il decennio ha covato a lungo dei focolai persistenti e diffusi —seppur minoritari e intermittenti— di *guerra civile strisciante*. Per meglio dire, ha visto la compresenza di molte guerre possibili, seppur non dispiegate.

Questa latenza è stata stimolata —sul lato del movimento in generale— dalla presenza *forte* di una metafora della “inimicizia assoluta”, che aveva radici nell'effettivo instaurarsi di una effettiva contrapposizione tra pluralità di poteri contrapposti, e sul loro polarizzarsi in un “*dualismo di potere*” e nella sistematica allusione alla possibilità di una “*resa dei conti*” risolutiva fra questi poteri contrapposti, fra queste libertà incompatibili.

Questo scenario ha costituito il “teatro delle operazioni” di un corposo, discorde, rissoso *insieme* di minoranze, che dalla radicalità dello scontro, dall'ampiezza e profondità del *rivoluzionamento sociale* e culturale —a cui faceva riscontro l'assenza di una corrispondente *trasformazione politica*— ha tratto la conseguenza irrequieta ed estrema del passaggio alla “*critica delle armi*”.

spettrali strutture di cemento, o sagome massicce di pietra. Uomini armati sui camminamenti, filo spinato, profili di mezzi blindati — un ricordo di guerra

Sulla questione dei “quattromila” —considerati in questo caso come “*insieme*”, a partire da ciò che li accomuna (pur senza ignorare le differenze e le segmentazioni profonde, ma rinviandone l'apprezzamento in altra sede)—, era necessaria da tempo una battaglia culturale e politica, *in più tempi e su più fronti*. Semplificando, potremmo distinguere *due tempi*, e —all'interno di ciascuno— *due fronti*.

Due tempi: prima di tutto, una campagna da svolgere *chez nous*, dentro il “territorio” culturale che deriva dall’«*estremismo italiano degli anni '70*». Una battaglia per introdurre l'idea della necessità (che per altro è la sola *possibilità* ragionevolmente concepibile) di puntare a una via *politica* di soluzione del problema della liberazione dei quattromila.

Questo porta già nel vivo della battaglia su *più fronti* all'interno del “primo tempo”. “Fronti” molteplici, variegati, mobili, pieni di sfumature, frastagliati, instabili, che è possibile veder aggregati in due *polarità forti*:

* da un lato il cosiddetto “*irriducibilismo*”, che si caratterizza per un atteggiamento arroccato, chiuso, bigotto, continuista, revanscista, *misoneista*, conservativo, dogmatico;

* dall'altro la “*deriva*” della “*dissociazione*”, come scelta di sostanziale *de-solidarizzazione* e *auto-differenziazione* (nelle più diverse, e intrecciate, e differenziate combinazioni varianti: l'innocentismo organico, che si definisce per *differenza* e per *contrasto* rispetto ad una nozione accettata di “colpevolezza”; l'ammissione, che si esprime nella “*confessione delle proprie colpe*” di fronte ad una autorità riconosciuta come perfettamente legittimata a giudicare, a “*sorvegliare e punire*”; l'abiura, che all'autocritica aggiunge una piena rivalutazione dell'avversario —vale a dire che riconosce non solo il proprio torto, ma anche la ragione dell'altro; l'auto-differenziazione, che punta all'accordo separato, accetta e/o addirittura reclama un sistema di erogazione di *premi* e di *pene* come *ratifica di una tipolo-*

gia dei comportamenti, di una scala che misura differenti gradi di re-integrabilità —o, al contrario, di refrattarietà—).

carcere lungo, peggio che morire

Nessuno sarebbe in grado di promettere una rivoluzione in tempo rispetto all'urlo di libertà

Rispetto a queste polarità, il discorso della necessità di una ridislocazione politica dell'antagonismo, che cominci a realizzarsi a partire dall'apertura di una sequenza *campagna / lotta / vertenza* per l'amnistia, non è mai stato —né ha mai inteso essere— un discorso "intermedio", "centrista", di mediazione o di sintesi. Al contrario, esso ha voluto *attaccare su due fronti*, con una tattica di 'sfondamento'. E —lungi dall'essere e dal proporsi come "terza via"— ha voluto decisamente essere *altro*, spostare il terreno *altrove*.

Com'era facile capire, questo discorso implicava una serie di premesse e conseguenze, di postulati e corollari, che tracciavano una serie di linee di demarcazione verso *tutte* le altre posizioni che si erano andate manifestando. Di queste implicazioni conviene dare qui un repertorio, per quant'è possibile schematico e breve.

"ho visto le menti migliori della mia generazione..."

* Riconoscere —innanzitutto— l'esistenza e la fondatezza della questione della liberazione dei quattromila *come tale* (nella sua urgenza —potremmo dire— 'biologica', nel suo carattere particolare, parziale, specifico, nella sua interezza e indivisibilità).

* Affermare la *proponibilità* del problema: cioè la sua virtuale —ancorché difficile— *risolubilità* pur dentro un quadro di permanenza della forma sociale capitalistica.

Il che vuol dire, affermare che la liberazione dei compagni prigionieri come tale non pretende —come *conditio sine qua non*— l'esistenza di

un contesto "rivoluzionario".

Dire il contrario, significherebbe banalizzare —e (cioè) sostanzialmente negare, rimuovere— la questione, presentandola come pura conseguenza automatica di un evento più generale —e per ciò stesso indefinito, indeterminato nel tempo e nelle forme, e sul quale ogni previsione è oggi ragionevolmente impossibile. L'unica conseguenza *pratica* sarebbe l'attendismo.

(Come esemplificazione, è illuminante il caso del femminismo. Il movimento di liberazione delle donne, nella sua indiscutibile radicalità, non si è fatto confondere dalle giaculatorie dei preti dell'escatologismo rivoluzionario a buon mercato, che predicavano «non c'è liberazione della donna senza Rivoluzione Proletaria» per farne scaturire un'ipocrita indicazione attendista e concretamente disfattista. Una volta affermata —come proposizione generale di sfondo e "di principio"— l'endiadi «Non c'è liberazione della donna senza rivoluzione / non c'è rivoluzione senza liberazione della donna», quel movimento ha proceduto sul terreno immediato di una lotta per la liberazione *qui e ora*, calibrando con sapienza naturale lo 'specifico' e la valenza rivoluzionaria *tout court* dell'esercizio di questo 'specifico'. Si potrebbe proporre di fare altrettanto rispetto al modo di porre il rapporto fra "estinzione del carcere" e "comunismo", e all'articolazione delle tappe concrete, particolari, a volte minimali, di un percorso di lotta contro il carcere.

* Riconoscere che l'esistenza dei quattromila —o foss'anche di mille, o cento— sepolti vivi, costituisce un'ipoteca sulle possibilità di ripresa 'ariosa', libera, di nuovi movimenti; e che, dunque, sgomberare il terreno da queste macerie è quanto di meglio si possa fare per fare spazio, per dare ossigeno ad una ripresa più generale.

* Rendersi conto che il problema specifico, 'difensivo', "arretrato" del destino dei quattromila ha origine nella sconfitta —culturale e politica prima che militare— di tutte le ipotesi di "lotta armata strategica" che hanno preso corpo negli anni '70 in Italia.

* Prender atto dell'emergere —a base di un'obiezione *fondamentale* nei confronti delle teorie "guerrigliere"— di una critica specificamente rivolta all'intreccio *lotta armata / autonomia sociale*, così come si è prodotto negli anni del 'caso italiano'. Questa obiezione radicale si fonda sul 'sospetto' teorico forte di una incongruenza fra tematiche della 'maturità del comunismo' e 'discorso della guerra'.

Per un verso, infatti, i soggetti che

esprimono e incarnano una tendenza comunista in atto tendono ad affermare una radicale difformità, asimmetria rispetto a tutte le forme economiche, sociali, politiche; a rifiutare ogni omologia con esse, a liberarsi dei vincoli dialettici e a costituirsi come *pluri-verso* ontologicamente separato.

In questo senso, dei movimenti che hanno —"inscritto nelle loro bandiere"— *il comunismo come programma minimo*, tendono a mal sopportare le conseguenze normative dello 'stato di guerra'.

(La relazione "amico/nemico" è infatti una relazione binaria e dialettica, e questo vincolo permane in modo indiretto anche nell' "inimicizia assoluta").

"...cercando la soluzione di un rabbioso dilemma"

L'irregimentazione dell'antagonismo dentro la convenzione della guerra, la riduzione dei 'linguaggi' a quello dell'affrontamento militare, l'accettazione di una simmetria —a partire dalla necessità dell'adeguatezza dei mezzi— con l'apparato nemico: tutto ciò rappresenta una riduzione e uno snaturamento insopportabili —al punto da generare una vera e propria 'contradictio in adjecto'— dei caratteri profondi dei movimenti di liberazione sociale in un'epoca che ha visto la crisi della 'promessa comunista', la fine del comunismo come fine, e il presentarsi forse, sulle macerie di tutto questo, sullo scenario da incubo dei "socialismi reali" d'ogni tipo, di una corposa processualità diffusa, di un multi-verso topologicamente complesso di *rottture*; un'era —quella che si va aprendo— che potremmo definire *post-socialista* quanto alla forma sociale, e *post-comunista* quanto alla forma del movimento storico.

(D'altra parte, questa è la tela su cui lavorare dopo la 'tabula rasa' appena fatta: i movimenti socialisti della fine del secolo scorso hanno prodotto le socialdemocrazie europee e il moto perpetuo dell'alternanza; i movimenti comunisti del secolo ventesimo hanno prodotto i socialismi reali; i movimenti post-comunisti di fine millennio possono produrre, cosa?).

Quanto —per l'altro verso— al 'discorso della guerra', esso chiederebbe di essere regolato da una logica politico-militare, che per sua natura comporta un carattere temporaneo, di fase, della "lotta armata". Una sua risolubilità, una 'mediabilità' dei suoi effetti all'interno dell'esistenza, una continua verifica degli esiti da parte di chi lo pratica, una disponibilità a fare bilanci —e, nel bilancio, a riconoscere come ammissibile la sconfitta; una capacità di gestire e/o delegare trattative, armistizi, passaggi nego-

ziali; una capacità di programmare —o comunque di ammettere— l'alternanza fra guerra e non guerra.

Si potrebbe dire, per concludere su questo punto: l'esperienza di questi anni sembra dirci che una lotta armata *'sociale', autonoma, post-politica, libertaria*, non può —"tecnicamente"— esistere: la forma dell'organizzazione militare e della *'prassi combattente'* diventa un letto di Procuste per la ricchezza delle espressioni del movimento.

ricordiamoci come è cominciata

Tutt'attorno a questo *'cuore'* critico, si ridisloca tutto un ventaglio di critiche *vecchie e nuove* alle forme di *'organizzazione combattente'* e di azione armata, sviluppatasi negli anni '70

Ne diamo una sorta di *'repertorio'*, anche per distinguerle da una confusa bailamme di altre critiche, di ogni tipo, che sono spesso non significative, o fuorvianti, o gravide di implicazioni e significati per noi inaccettabili.

* L'unidimensionalità *'militare'* (malgrado le assicurazioni al contrario) della *forma*, della *logica* e della *prassi* delle "organizzazioni combattenti". La convinzione che la *'natura combattente'* dell'organizzazione e della sua pratica sia condizione *necessaria e sufficiente* del suo *'carattere rivoluzionario'* (cioè, non più un requisito, una capacità, ma la sua *'ragione sociale'*, il suo tratto costitutivo fondamentale).

* L'idea implicita in questa concezione di poter sopprimere —militarmente e per decreto— il rapporto di capitale e tutto quanto da esso procede; quando il problema è *l'estinzione sociale* di un *rapporto sociale*.

* La pretesa di una rigida e canonica gerarchizzazione dei *'livelli di lotta'*. L'invarianza di una forma d'azione, privilegiata se non unica.

* Il carattere inerziale, irreversibile, che le necessità "tecniche" di autoriproduzione della macchina organizzativa impongono alla forma dell'attività.

L'assunzione di una "deontologia professionale", la spinta ad una auto-valorizzazione della propria specifica *'professionalità'*, la tentazione forte verso una ricerca di motivazioni comunque, surrettizie, *ex-post*. La riduzione della teoria a ideologia di legittimazione.

* La pretesa di imporre il *'linguaggio delle armi'* come meta-linguaggio totalizzante, rispetto alla babele delle lingue del *'sociale'* complesso, della molteplicità dei *'dialetti'* della transgressione / sovversione / liberazione.

A questa forzosa riduzione si legano una serie di altri *'errori'*: super-semplificazione del pluri-verso sociale "a complessità crescente"; sottovalutazione della complessità sociale, incomprensione dei meccanismi simbiotici Stato/società, non conoscenza dei dispositivi attraverso i quali si opera sintesi sociale; semplicismo e antropomorfismo nella rappresentazione della forma-Stato e nella percezione delle sue funzioni; determinismo socio-economico (marxismo come sociologia scientifica e/o filosofia della storia); rimozione del *'politico'* o sua riduzione a propaganda, o a tatticismo spicciolo.

Tutto ciò ha provocato un *non possesso degli esiti* della propria stessa azione da parte dei soggetti agenti della "lotta armata".

I nuovi, sconosciuti dispositivi della "società dello spettacolo" sono stati capaci di imporre alla prassi combattente un effetto controproducente: nella sua solitudine, il combattente non si è accorto che i *media* erano capaci di proiettare ben oltre lui l'ombra inquietante di un suo *'doppio'* simulato, che disegnava sull'immaginario sociale ombre minacciose, capovolgendo il segno di una pratica —nelle intenzioni— emancipativa, trasformando quella che avrebbe voluto essere "la scintilla che incendia tutta la prateria" in un grande dispositivo di dissuasione.

Così, nel volgere di alcuni anni, il sogno si è trasformato in un incubo: il "terrorismo", nato come tentativo di prolungare l'offensiva, di renderla permanente, è divenuto un riflesso condizionato, una prassi estrema di resistenza, di difesa della propria identità da parte di un grappolo di minoranze sociali irrequiete e trasgressive, escluse da ogni meccanismo di rappresentanza.

In questo senso, la *"lotta armata strategica"* è stata come una specie di super-io ideologico della *violenza politica organizzata in forma militare*.

Effettivamente, una rapina è niente rispetto a una banca

La *guerriglia immaginaria* è stata una sorta di falsa coscienza del *'terrorismo reale'*.

L'endemicità ripetitiva e impotente, l'impossibilità di metter capo a una fase risolutiva, l'incapacità/impossibilità di contenere una speranza di "fine della guerra" —tutto ciò ha decretato un carattere di *costo sociale eccessivo* del terrorismo.

Col termine "terrorismo" —pogliato di ogni significato demonizzante, di ogni effetto di suggestione (e ricondotto semmai all'uso *'freddo'* che gli veniva riservato all'inizio del secolo nei dibattiti del Movimento Operaio)— si intende qui riferirsi all'uso delle armi nella lotta sociale e politica, alla violenza politica organizzata in forma militare, con funzioni di intimidazione, dissuasione, pressione/persuasione, disarticolazione, interdizione.

Questo termine —"terrorismo"— sembra più preciso e funzionale che non tutti gli altri, assai più *'ideologici'* (critica delle armi, prassi combattente, lotta armata, guerriglia, etc.).

però qualche milione non vale la vita di nessuno

Si è tentato qui di esporre degli elementi di critica agli aspetti più sistematici e ricorrenti —e non a caratteri congiunturali di degenerazione del fenomeno: al tempo stesso, possiamo dire che abbiamo esposto qui qualche elemento di critica generale, *'trasversale'*, applicabile in misura e con calibratura diversa a tutte le famiglie ideologiche, teoriche, culturali che si sono confrontate rissosamente sul terreno della "lotta armata".

Certamente, ulteriori e più circostanziate —e anche più facili— critiche, potrebbero essere rivolte alle specifiche teorie della "lotta armata strategica", dell'avanguardia armata "di partito", per la conquista del potere e la "dittatura del proletariato".

In quel caso, la crisi culturale e politica si presenta come *crisi del corollario* *'politico-militare'* del teorema classico della vulgata terzinternazionalista sulla rivoluzione politica (concepita come una, centrale, sincronica, a scala nazionale, diretta da un'avanguardia di partito e finalizzata alla rottura della macchina dello Stato e all'instaurazione della dittatura del proletariato come forma di semi-Stato operaio).

E' chiaro che si può parlare ormai di crisi *definitiva e irreversibile* del teorema: il ripetersi monotono e scontato della vicenda dei socialismi reali, la loro natura generale di "capitalismo di Stato" più i loro caratteri *'sui generis'* (conservatorismo sociale, disciplinarietà, arcaismo, connotati autoritari e repressivi), ne fanno un *regime sociale assolutamente indesiderabile*, ne fanno il più incredibile *controsenso* della storia contemporanea.

Quel ch'è vero, è che sono in discussione i modelli stessi di raziona-

lità, i paradigmi della "ragione rivoluzionaria".

La crisi —tra l'altro— è ancor più generale, e investe in modo non meno pesante le "prime" e "terze" vie, mettendo in discussione la stessa *idea di "sinistra"* nel mondo.

In effetti, uno dei motivi per cui il discorso della "lotta armata strategica" come tentativo di fondazione di una *teoria politica della guerra* ha sempre mostrato la corda e rivelato una fondazione incerta e debole, è stata la subalternità perdurante rispetto ai 'valori', ai modelli, alle *culture* e al lessico dei Movimenti Operai storici in tutte le loro varianti.

"soluzione politica" come fine dello 'stato di guerra interna'

Se, comunque, il *terrorismo politico* mostra la corda, un *terrorismo 'post-politico'* sembra teoricamente infondato.

Il tentativo —che qualcuno ha fatto— di fondare una *teoria della guerra sociale* —guerreggiata, militarmente condotta— come *modo di essere* permanente, come carattere ontologico dell'antagonismo post-comunista, appare come una cosa *pretestuosa* e *surrettizia*.

Fa sospettare una ricerca di motivazioni ex-post per una sostanziale invarianza inerziale-delle scelte pratiche ;

fa pensare alla posticcia ideologia di auto-justificazione di un 'ceto' incapace di trasformarsi, a una sorta di gattopardismo del "cambiare tutto per non cambiare niente", ad un atteggiamento del tipo "continuiamo, perché l'abbiamo giurato".

In realtà, dal quadro dei diversi "terrorismi reali" che hanno agito nel 'caso italiano', l'unica 'variante' che non è comparsa sulla scena è stata quella che, sola, avrebbe forse potuto avere una forza dirompente adeguata alle altezze e alla potenza del movimento: una *lotta —anche armata— "contrattualista"*, priva di ogni finalismo e rivolta ad assicurare forme di *autodifesa* —dallo Stato— degli spazi per nuovi saperi, pratiche, modi di vita aperti dei processi di *costituzione* dei movimenti.

Si potrebbe dire, con un paradosso, che la "lotta armata" degli anni '70 in Italia ha avuto *radici e moventi forti*, ma per il resto è rimasta *'senza qualità'*. Salvo quella "morale" (non c'è dubbio infatti che, pur con tutte le miserie a volte — e sempre più — orribili, essa abbia avuto un'"eticità" superiore a quella di quel misto di *establishment, nomenclatura, aggregato di rackets* che è —salvo qualche lodevole eccezione— l'insieme del ceto politico-istituzionale nel nostro paese. Ma —come si sa— *la morale non è necessariamente una virtù*. E comunque è troppo poco non solo per vincere, ma anche per avere delle buone ragioni per durare.

senso più *individuale* del termine. Le forme residuali di sopravvivenza, degli esausti tentativi di *continuazione* —connotati da una ormai totale sproporzione tra costi umani e risultati e da un totale divorzio fra intenzioni e effetti— ci riservano solo lo sgomento per eventi tragici e senza senso, e l'amarezza di un periodico riproporsi dell'evento orribile delle catture.

Questo, per quanto riguarda chi continua. Quanto agli altri —quelli che sono *'continuisti senza aver mai cominciato'*— essi sono nient'altro che una della 'derive' che si producono nel tardo-capitalismo.

Nel supermarket delle ideologie, c'è posto anche per loro: narcisetti vanesi che preferiscono maquiller la loro "anima bella" piuttosto che operare per liberare i corpi e il tempo segregati.

i corpi, il tempo

il tempo, i corpi

Nessun complesso dunque, a dire con chiarezza che *abbiamo interesse alla fine della guerra*. Dentro l'inevitabile pausa e percorso di ricerca che consegue alla scelta di porsi come se si fosse al 'punto zero' della teoria, noi proponiamo una sorta di *estrapolazione*, uno spazio, un tratto di strada, una piattaforma minima necessaria.

per una cultura dell'amnistia

Vogliamo costruire le condizioni per una battaglia sull'*amnistia*, per molteplici ragioni. Di quelle d'*'appartenenza'*, si è già detto. E basterebbero. Ci sono però anche ragioni più generali e di prospettiva, che guardano *'oltre'*.

L'amnistia è la condizione semplice, elementare, primaria, per la fine dello "stato di guerra" che si è venuto instaurando in Italia da un decennio a questa parte.

Questo lo avevamo segnalato da tempo. —Nel più totale isolamento— il discorso dell'*amnistia* è stato sollevato (da Franco Piperno e Lanfranco Pace, dopo il 7 aprile; da Piperno, da Del Giudice, da Pace, da me e

pochissimi altri già nel '77-'78; e soprattutto nelle *approssimazioni successive* messe in circolazione da un anno a questa parte).

La *fine di questa "guerra"* è necessaria ai movimenti possibili, per fondarsi, per prender fiato, libertà, creatività.

Chi non si rende conto di questo è in preda ad un riflesso pavloviano e/o a una scelta totalmente esistenziale, nel

amnistia porta stretta verso l'oltre

la politica rivisitata

Proponiamo il terreno dell'*amnistia*, per realismo. Perché, —come ognuno può vedere— alla *fine della guerra* hanno 'obiettivamente interesse' —a parte i movimenti, a parte noi— anche altre forze che si dislocano in modo *fratto, trasversale* nell'universo del 'sociale' (e anche nel pur generalmente degradato e cieco tessuto istituzionale).

E come potrebbe essere altrimenti?

Avevamo detto, da tempo, che l'assenza di interlocutori / controparti possibili non ci angosciava più di tanto. Avevamo puntato ad

avere funzione maeutica perchè pensavamo (*e pensiamo*) che —nel quadro della società a complessità crescente— prima o poi dovrà aggregarsi e venire allo scoperto un composito schieramento comprendente le forze, i gruppi, gli individui interessati a tenere aperti i pori della società, a difendersi dall'asfissia di un modello *blindato, ingessato*, come quello proposto dalla filosofia dell'"emergenza".

Dire queste cose probabilmente provoca ancora un certo *scandalo* tra molti compagni, ma il tentativo di inseguire la possibilità di *spiegare* ci ha già paralizzato per troppo tempo.

Mi limito dunque a un paio di osservazioni assai brevi.

"Alleanza interclassista"? "Entente" con forze della "modernizzazione"? Ruolo —peraltro non richiesto— di "consiglieri del principe" per un "progetto anti-guerriglia"?

O —viceversa— chimera? Demagogia nociva che taglia l'erba sotto i piedi a un percorso più graduale, a una *politica dei piccoli passi*?

amnistia: scommessa, rischio, sfida, vertenza, politica

Chi vivrà, vedrà. E comunque, ognuno di questi termini è sottoposto a una crisi incalzante di statuti epistemologici, e va dunque definito. Prima di dire "interclassista", ad esempio, disordinatamente obiezioni e quesiti si affollano: quanto cammino da fare! Verificare, ridefinire il concetto di "classe". Stabilire *cosa siamo noi*, cos'è il pluriverso da cui veniamo (se, per esempio, l'estremismo degli anni '70 sia solo l'*altra faccia* del Movimento Operaio storico, la sua 'eresia' rivoluzionaria, oppure un *altro* in nuce, che si enuclea da una rottura: movimento nuovo e diverso e successivo, allo stato larvale.

[D'altra parte, qualcuno a cui guardiamo sempre con fraterno interesse non sta lavorando ai prolegomeni di un tentativo di fondazione di una teoria dell'*area del non-lavoro* come *classe sociale*?].

In generale (viene da dire) su quale luciferino soggettivismo si appoggia l'idea che un nostro eventuale "trattare", "allearci" e così via possa eventualmente imbrigliare l'"*antagonismo proletario*" —ove esso si esprima? L'*antagonismo sociale*, quello *anonimo* e *tremendo*, non ha bisogno di rappre-

sentanze, di vestali che vegliano il lucignolo della memoria, di ipostatizzazioni formali; e comunque —innanzitutto— è o non è, e quando ha da essere trova da sè, *autonomamente*, il modo di disvelarsi; si cerca, trova, forgia le sue espressioni ed eventualmente anche i suoi "rappresentanti" senza che —*dioneguardi*— un ceto (e per di più sconfitto e residuale, che se non è capace di intervenire sul proprio destino è condannato a finire come l'anarchico di « San Michele aveva un gallo ») si debba sentire investito di ruoli demiurgici.

Fornire dunque modelli di discorso che eventualmente possano essere afferrati anche da altri, non ci turba. Chi ha più filo tiri, e si vedrà.

rispetto al carcere, l'amnistia per i prigionieri politici è uno spiraglio aperto

Diciamo dunque "fine della guerra" perchè, comunque, —al netto di tutto l'enorme contenzioso di bilancio, ripensamento, riflessione teorica su passato, presente e futuro—, *questa 'guerra' è finita*, con dei vinti e dei vincitori.

È negarsi questo dato non è "rivoluzionario", è un fatto di mistica e di mistificazione, superstizione, paura del reale, conservatorismo intellettuale e incertezza morale.

Quello che viene dopo sarà comunque *un'altra storia*.

Fuori di una capacità di riprendere

in mano i nostri destini, ci sopravviverebbe solo la vergogna.

« lei, signor Weitlig, è un politico, mentre io sono un comunista »

Dal punto di vista opposto, la "linea dell'amnistia" è stata attaccata per ragioni completamente diverse.

Hanno detto che, proponendo una soluzione politica *a parte intera*, la linea dell'amnistia appiattiva le differenze, confermava *ex-post* i teoremi accusatori che presentavano l'estremismo sovversivo come un monolite.

Hanno detto che si sabotava —facendo ciò— tutta un'articolazione di conquiste particolari, che si faceva del "tanto peggio tanto meglio", addirittura calpestando il diritto di ognuno a stabilire la sua linea di difesa.

Viene quasi la tentazione di liquidare i due ordini di obiezioni, semplicemente giustapponendo le due serie in modo 'sinottico', per dimostrare come si elidano a vicenda. Ma questa operazione —tipica del dispositivo dialettico centrista— non ci interessa.

Perchè mai —chiedo— il porre la barra della vertenza a un livello alto, generale, dovrebbe impedire le articolazioni, l'apprezzamento del particolare, le anticipazioni, la soluzione di *tutto quanto è risolubile pur senza una soluzione generale*?

C'è bisogno di una *anticipazione politica forte*, non di un 'bricolage' sulle soluzioni specifiche.



quarta "emergenza"

la vertenza amnistia in piazza

possiamo raccogliere cinquantamila firme

per una proposta di legge

extra-parlamentare ?

C'è un'ultima "emergenza", di cui val la pena di parlare. E' l'apertura *subito*—, ed è già tardi— della campagna per l'amnistia, in termini *reali*, non "in laboratorio". Facendo *discorsi sulle cose*, non più un "discorso sul discorso".

* Hanno detto che, ove mai qualcuno avesse assunto questa proposta da dentro l'universo istituzionale, questa sarebbe stata la 'prova del nove' del suo carattere di "resa" e di "svendita" di un decennio di lotte. Come se questo fosse "svendibile" —e da noi, poi!

* Hanno detto che bisognava aspettare i grandi movimenti sociali —quando è dell'organizzazione dell'iniziativa in assenza di movimento, che si deve parlare.

* Hanno detto che il discorso dell'amnistia era troppo povero per funzionare da solo, come estrapolazione, e che ci voleva poco meno che una *general theory* per avanzare una proposta del genere.

* Hanno detto che mancava di articolazioni Hanno detto...

amnistia, porta stretta

Proviamo ad articolare qualche risposta.

Sul *contesto*, diciamo che la ricerca —il confronto delle alter-

native, e anche l'auspicabile bagarre teorica— è aperta. Certo, diciamo "punto zero della teoria".

Viviamo una situazione in cui — a partire dalla stessa matrice, ceppo, linguaggio— si può pervenire a opzioni teoriche diverse e opposte (*separazione / antagonismo ; secessione / conflitto ; "linee di fuga" / affrontamento*, e così via).

Una situazione in cui, sulla base degli stessi strumenti, si possono costruire 'scenari' assai diversificati e contraddittori, (da un discorso su una fase progressiva — « oltre l'epoca del pane »—, e sulla possibilità della ricchezza nell'epoca della sua riproduzione automatica, a un discorso neo-apocalittico sull'estensione totalizzante della *dominazione reale*, a una tematica classica sui "tempi duri", il vento di guerra e la miseria crescente nelle metropoli (vedi le "tesi degli autonomi tedesco-occidentali, e in particolare gli articoli di K.H. Roth in "Autonomie").

In un quadro così incerto, conviene *tener aperte le alternative* : in

uno spirito di *ricerca*, beninteso, non di eclettismo).

"oltre l'epoca del pane"

"no. Tempi duri"

Certo, sull'Europa tira un vento di guerra. Il "socialismo reale" fa ormai decisamente e irrevocabilmente parte del 'museo degli orrori' della storia delle società ; in Polonia, per il momento, la 'griglia' delle *compatibilità* e dei *limiti* ha avuto ragione della 'polpa' dell'*autorganizzazione sociale* ; la "terza via" francese rotola verso una 'deriva' autolesionista, e due giorni di rialzo del dollaro valgono a rimangiarsi gli effetti dell'intero piano di "rigore".

Una *messa in mora* del 'complesso' forse si impone, e viene avanti la necessità di saggiare il possibile, di vedere se sono praticabili forme di *aggregazione politica* 'pro tempore' e 'ad hoc'.

L'amnistia, il contesto, le articolazioni.

Va ricercata una *contestualità* fra il *discorso dell'amnistia* e il **programma collettivo** scritto in questi anni, a mille e mille mani, da quella *costellazione di soggetti*, da quell'*arcipelago di movimenti sovversivi di liberazione sociale*, che abbiamo variamente tentato di interpretare, e che comunque possiamo identificare come l'*area del non lavoro, del nomadismo, della volontà di sapere, della mobilità, della 'qualità della vita'*...

Qualche coordinata minima per definire il paradigma di una possibile forma politica che — indipendentemente e anche in assenza di movimento interpreti e riproponga queste cose in forma di *programma di lunga lena*, di "manifesto" :

* Collocarsi nel passaggio tra crisi

economica e crisi dell'economico ; portare avanti una critica sociale dell' 'economico' ;

* scandagliare la possibilità di un compromesso possibile, che agisca sulla costituzione materiale, per il momento rinunciando al terreno delle macro-decisioni inattuabili perché di pertinenza del quasi-Stato mondiale, e rivendicando invece per sé la 'polpa' del 'sociale' (cfr. l'articolo, fondamentale, di Kuron su Le Monde nella primavera dell' '82).

* tentare di risolvere il rompicapo fra interesse al reddito e al funzionamento dei servizi e interesse alla minimizzazione dello Stato.

Oltre l'amnistia/vertenza di fine millennio : reddito per tutti come diritto alla vita, meno tempo di lavoro, mobilità se ti va, radici se vuoi, spazio per i 'saperi locali', mezzi per le forme di nuova cooperazione

Tener assieme, cioè, una tematica di *salario sociale*, (di *diritto al reddito*, di *reddito come diritto alla vita*), di *meno tempo di lavoro* —, e il tema della *limitazione dell'invasione dello Stato*, della riassunzione sociale di funzioni in esso ipostatizzate, dell'*apertura di spazi per le comunità*.

Forse il discorso è quello di imporre una tale ipotesi sullo Stato, da farlo funzionare come grande accumulatore di ricchezza che deve poi essere erogata —non più in *reddito* e *servizi* (secondo lo schema della pressione autonoma sullo 'Stato sociale'), ma in *reddito* e *funzionamento di attività autogestite*, di una vasta e capillare 'infrastruttura neo-imprenditoriale' dei movimenti della liberazione, delle 'comunità elettive' che ne costituiscono la struttura molecolare.

Riuscire, insomma, a dire "più reddito, meno lavoro/più libertà, meno Stato".

Su tutto questo, vale la pena di correre il rischio di essere accusati di alleanza con la "moderniz-

zazione", di neo-contrattualismo.

Si tratta, se si vuole sperare di fondare qualcosa di efficace, di assumere tutto ciò in modo molto 'verticale', molto 'politico', (con un piglio —potremmo dire— 'bordighiano' dal punto di vista dell'estraneità alla fenomenologia immediata dei movimenti). Non si tratta di avanzare "un programma per il prossimo autunno", ma di identificare e 'lanciare' tematiche capaci di sostanziare un'identità di lotta di lunga lena —come, che so, a suo tempo le 8 ore— anche nel 'cavo dell'onda', in assenza di movimenti sociali evidenti.

E' possibile indicare una serie di obiettivi ; per la critica del carcere, avendo come idea-forza un processo di sua estinzione.

- * abolizione di leggi e regolamenti speciali
 - * abolizione del regime differenziato e (cioè) delle carceri speciali
 - * ripristino del regime definito dalla riforma del '74
 - * erogazione su base di criteri automatici di "semi-libertà" e "lavoro esterno"
 - * introduzione di misure alternative
 - * abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene
 - * riduzione dei termini della carcerazione preventiva
 - * revisione di tutti i processi da parte di un'istanza del tipo del "tribunale della libertà".
- Come è facile vedere, si resta nell'ordine del 'ragionevole', dentro uno spazio di tempo non breve.

verso una 'società senza galere'; amnistia, indulto, attuazione della riforma carcere 'aperto', pene alternative, semi-libertà, lavoro esterno. per l'abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene

Dentro questa doppia collocazione, contestuale e pro-

spettica, verso la fondazione di un movimento politico interprete di alcuni temi-chiave di un processo di liberazione sociale e in particolare verso l'organizzazione di un terreno permanente di lotta contro il carcere e la penalità, il 'punto medio' dell'amnistia si colloca come la porta stretta, e il punto d'avvio.

Una vertenza per la liberazione dei prigionieri politici : è abbastanza perché ne valga la pena, abbastanza per mobilitare forze, per aprire speranze a passaggi successivi ; essa è abbastanza circoscritta per poter essere organizzabile.

E' a partire da questo 'punto medio' che si possono apprezzare delle articolazioni, e proporle come anticipazioni :

- * la revoca delle leggi d'eccezione,
- * l'abolizione degli "Speciali" —e comunque del regime differenziato,
- * l'abolizione immediata dell'articolo 90, (che sospende i "diritti civili" nelle carceri),
- * la revoca di misure feroci e barbare come l'anno di isolamento comminato in aggiunta all'ergastolo (com'è avvenuto per alcuni condannati del processo-Moro).

per la fine dello "stato d'emergenza", l'abolizione delle leggi d'eccezione e dei carceri speciali. Immediata abolizione dell'articolo 90, che sospende i diritti umani nelle carceri. Amnistia, indifferenziata e senza forche caudine, ai prigionieri "per fatti di terrorismo e di eversione"

Ci hanno chiesto : come, e con chi. Ed era facile gioco, "da destra" e "da sinistra", incastrarci nella tenaglia di un testardo sofisma : se gli interlocutori ci sono, vuol dire che la proposta non è 'autonoma', ma funzionale a un qualche disegno ; se gli interlocutori non ci sono, trattasi —come volevasi dimostrare— di chimere, quando non di "nefasti utopie".

Bene, lanciamo qui una proposta. *Esiste nella Costituzione della Repubblica Italiana l'istituto delle "leggi d'iniziativa popolare", come possibilità di far discutere progetti di legge extra-parlamentari.*

Così recita l'articolo 71 della Costituzione: « L'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale. *Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli* ».

congiura-amnistia: tessiamone i fili

una legge di iniziativa extraparlamentare cinquantamila firme

Perché no, compagni? Perché no? Bisognerà andare a misurarci su questo terreno. Così dimostreremo che esiste una *consistente minoranza* — con cui fare i conti — che coltiva questo *'sogno di una cosa'*.

Abbiamo già un minimo di forza, di più ne troveremo strada facendo.

Per chi obietta con onestà di intenti, ecco una risposta, che indica un *'fare'* possibile.

aver trovato un 'fare', non dover oscillare nel circolo vizioso tra il timore reale di parlare al vento senza interlocutori né controparti, e il rischio virtuale del "recupero"

Proveremo a raccogliere cinquanta, centomila firme per farcela. E farcela non significa aver vinto, ma aver posto in modo *autonomo e forte* la questione. Un impegno del genere sarà comunque — come sempre avviene in questi casi — anche un grande moltiplicatore di energie.

Credo — crediamo — che nelle strade, nelle piazze delle nostre città i *"banchetti"* per la raccolta delle firme spunteranno come gemme di primavera. Ai cinici, alle anime morte, alle teste di pie-

tra si può da subito rispondere con quest'atto di speranza e di lotta.

Chi siamo? *Lo vedrete.* Quanti? Di più.

amnistia perché "una generazione oggi condannata a cent'anni di solitudine possa darsi un'altra possibilità nella storia"

Lorsignori — gli uomini dell'establishment — vorrebbero inchiodarci all'idea che, sempre e comunque, non sia possibile altro che la passività e l'obbedienza rassegnata. Se così fosse, non ci sarebbe altra via che — *sempre e comunque* — la *"lotta armata"*. E invece noi vogliamo provare a *parlare una lingua più complessa.* Per ora, intanto, vogliamo percorrere — a partire dal nostro diritto all'utopia — una stagione di *uso della politica.* Perché la *lotta politica* ci sembra — procedendo per esclusione — l'unico *'arnese'* possibile per affrontare i nostri problemi.

Politica come arte del possibile, ma per forzare l'orizzonte, sempre 'un passo più in là'.

In questa ipotesi, *c'è speranza.* E' la sola che contenga una risposta e una sfida vera a tante cose.

Sfida alla filosofia dell'*"emergenza"*. *Sfida* alla dottrina della *"sicurezza"* come garanzia della tranquillità dello sfruttamento.

Sfida alla terribile inerzia dello status quo. *Sfida*, anche, alla permanenza e/o alla riproposizione di un' *"opzione terrorista"*. *Sfida*, ai *« mostri e démoni »* che affollano la coscienza di figure disperate e inquietanti, (come, ad esempio, i tre giovanissimi sciagurati di cui da qualche tempo si parla, a buon titolo inorridendo alla lettura dei *"verbali"* del processo sommario da loro impiantato; ma in perfetta *malafede* usandoli come ennesimo pretesto per *esorcizzare* le tematiche dell'amnistia.

Raccolta di firme, legge di iniziativa popolare: la novità della forma di lotta non ci scandalizza — se mai ci incuriosisce. Perché la scoperta (e/o la rivisitazione) del terreno della *"disobbedienza civile"* è carico di possibilità: viene da dire che sul terreno delle forme di lotta politiche, probabilmente, in questo secolo, o si dice *Lenin*, o *Gandhi* — certo non *Pietro Longo*, o *Berlinguer*, o *Craxi*. Se servirà *"imparare dal Satyagraha"*, lo faremo.

provarci, noi, con le nostre mani. Un mucchio di mani. Tessere la congiura

E quando l'ultimo dei prigionieri sarà fuori — e solo allora — si potrà decidere di *'voltar pagina'*, levare gli ormeggi e andare in mare aperto, assai lontano, *altrove*, chissà.

Parigi, 7 giugno, '83

